



alla mensa della Parola
III Domenica di Quaresima – B- 2018

Il Mercoledì delle Ceneri abbiamo iniziato la Quaresima pregando: O Dio, nostro Padre, concedi al popolo cristiano di iniziare un cammino di vera conversione, per affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male.

La Quaresima è un cammino di combattimento contro il male, un cammino per riscoprire il significato del battesimo e per progredire nella conoscenza del mistero di Cristo. Il termine “conoscenza” non può essere inteso soltanto in senso intellettuale, ma in un senso ampio, che tocca tutte le dimensioni della nostra vita. Siamo chiamati a “entrare” nel mistero di Cristo con la mente, per capire come Lui ha vissuto e perché ha vissuto in quel modo; con il cuore, per sentire l’amore che ci ha manifestato; con il desiderio e la libertà, per decidere di imitare il suo stesso modo di vivere. Piano piano scopriamo che questo “entrare” nel mistero di Gesù non è altro che vivere il nostro battesimo, cioè ritrovarci sempre più in Gesù, sentire che il suo modo di vedere e affrontare la vita è quello che anche noi cerchiamo.

Se la Quaresima è un unico grande itinerario di riscoperta del battesimo mediante la riscoperta del mistero di Gesù, non è difficile percepire come le domeniche che la compongono (e la liturgia della Parola di queste domeniche) sono le tappe principali di questo itinerario.

Dopo essere stati con Gesù nel deserto, scoprendo che anche lui si è confrontato con le “bestie” che ci minacciano e con il potere del male che ci porta lontano da Dio; dopo essere stati con Lui sul monte della trasfigurazione, sentendo la voce della nube che lo confermava come il Figlio amato e ci ordinava di ascoltarlo mentre indica il cammino dell’offerta di sé per giungere alla vita piena, oggi il Vangelo di Giovanni ci fa incontrare

Gesù nel tempio di Gerusalemme, mentre compie uno dei gesti più sconcertanti della sua vita.

L'episodio ci viene riferito da tutti e quattro gli evangelisti, ma c'è una diversità nella sua ambientazione: i Sinottici lo collocano all'inizio della settimana conclusiva della vita di Gesù (cfr. Mc 11,15-17 e par); Giovanni invece lo pone all'inizio del suo ministero. L'episodio quindi va inquadrato nella trama del quarto Vangelo. Dopo le nozze di Cana in Galilea, Gesù si reca a Gerusalemme in occasione della Pasqua. È questa la prima delle tre Pasque della sua vita pubblica, menzionate dall'evangelista Giovanni; le altre due sono la Pasqua della moltiplicazione dei pani, trascorsa in Galilea, e la Pasqua di passione.

Situando questo episodio all'inizio della predicazione di Gesù, l'evangelista Giovanni vuole indicare che il confronto con il tempio rappresenta il primo e più significativo compito del Messia (cfr. *Mal* 3,1-3) e al tempo stesso di porre tutto il ministero di Gesù nella prospettiva della sua morte e risurrezione.

Secondo i Vangeli sinottici Gesù, scacciando i venditori e i cambiavalute, che fornivano ciò che era necessario per i sacrifici e le offerte, blocca l'esercizio del culto: così facendo egli dichiara che il luogo sacro è ormai illegittimo a causa dell'infedeltà del popolo e dei suoi capi (cfr. *Ger* 7,11 citato in *Mc* 11,17 e par) e ne preannunzia la distruzione (cfr. *Mc* 13,2 e par).

Nel quarto Vangelo appare invece che Gesù non solo si oppone al modo in cui il tempio era utilizzato, ma ancora di più presenta se stesso come colui che porta a compimento il simbolismo del tempio.

Il brano si apre con una indicazione cronologica: Gesù sale a Gerusalemme perché «la Pasqua era ormai vicina» (v. 13): egli si adegua dunque alle feste liturgiche di Israele, cogliendo però l'occasione per dare loro un significato nuovo.

Gesù entra nel tempio, dove trova «gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco» (v. 14). Il termine «tempio» (*hieros*) non indica il luogo santo, considerato come la dimora di Dio (*naos*), ma i cortili esterni, e in modo specifico quello che, essendo accessibile an-

che ai non giudei, veniva chiamato «cortile dei gentili». Gli animali venivano venduti perché i pellegrini, specialmente quelli venuti da lontano, potessero disporre di vittime per i sacrifici; i cambiavalute invece trasformavano il denaro profano nell'unica moneta ammessa nel tempio. Si trattava quindi di un'attività non solo lecita, ma anche indispensabile per il funzionamento del tempio, che però ne denotava il carattere materiale e terreno.

Di fronte a questa realtà Gesù reagisce in modo molto duro: «Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato» (vv. 15-16).

Gesù rimprovera i giudei perché, pur offrendo sacrifici a Dio, se ne servono per usi commerciali, e perciò profanano il tempio, rendendolo inadatto al culto sacrificale.

Lo zelo per la tua casa mi divorerà

Giovanni annota che i discepoli si ricordarono di questa frase del Salmo 69 (v.10), nella quale un pio israelita si lamenta con Dio per la persecuzione da parte dei suoi avversari. L'orante esprime il suo amore per il tempio di Dio, cioè per Dio stesso, e lascia intendere che proprio per questo è stato perseguitato o divorato (*katēphagen* all'aoristo). In Giovanni invece il verbo «divorare» è al futuro (*phagetai*), e allude alla morte a cui Gesù va incontro proprio in forza del rapporto speciale che lo unisce a Dio: è proprio l'amore per la casa di Dio che lo porterà sulla croce. In quel momento i discepoli non potevano capirlo; se ne renderanno conto dopo la sua morte.

Quale segno ci mostri per fare queste cose?

Il duro gesto di Gesù suscita l'ira dei Giudei, che da quel mercato nel tempio ricavavano lautissimi guadagni con l'affitto degli spazi. Gesù ha compiuto un gesto da profeta; adesso i Giudei gli chiedono di dimostrare che egli è realmente un profeta, convinti però che Gesù non riuscirà mai a dimostrare la sua missione divina.

Gesù non si arrende alla obiezione che gli è stata rivolta, e reagisce alla provocazione dei Giudei con una frase che è il vertice della scena: *Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere.*

Questa volta il termine «tempio» non traduce più *hieron*, ma *naos*, che indicava il luogo santo in cui era localizzata la presenza di Dio. Così dicendo Gesù lascia intendere che esiste un rapporto di continuità tra il tempio di pietra e il proprio corpo: in altre parole già prima della sua morte e risurrezione il suo corpo è il vero tempio di Dio, prefigurato nel tempio di pietra.

Gesù fa un'affermazione di carattere spirituale che viene intesa in senso materiale. Gli ascoltatori pensano al tempio che hanno sotto gli occhi e irridono Gesù che ha la sfacciataggine di fare una affermazione simile. Perciò ribattono: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?» (v. 20). Come capita spesso nel quarto Vangelo gli ascoltatori fraintendono le parole di Gesù: essi non pensano al tempio escatologico, ma a una ricostruzione materiale del tempio storico, dopo una sua eventuale distruzione, e si meravigliano che ciò possa avvenire nel breve periodo di tre giorni.

Ma egli parlava del tempio del suo corpo

Non si tratta quindi del tempio materiale, ma della persona di Gesù, intesa come il luogo in cui Dio abita. Gesù è dunque il vero segno della presenza di Dio nel mondo, non in opposizione al vecchio tempio, che sarà distrutto per il peccato dei suoi frequentatori, ma come adempimento della promessa di Dio.

Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

È chiaro quindi che secondo Giovanni Gesù parlava della sua risurrezione, lasciando così intendere che in forza di essa il suo corpo sarebbe diventato il vero tempio in cui Dio abita in mezzo al suo popolo (cfr. Gv 4,21-24). La parola detta da Gesù va quindi oltre la predizione della sua risurrezione. Egli preannuncia la distruzione del tempio materiale per trasferirne il significato nel suo corpo risorto. Il tempio era per gli Ebrei il luogo privilegiato per l'incontro con Dio; ora questo luogo è una Persona:

una Persona divina che ha assunto la natura umana e, trasformatala con la risurrezione, la dona al credente che così non solo incontra Dio ma ne vive. Ciò non significa la eliminazione dei templi materiali, i quali devono servire a facilitare l'incontro con Dio che però avviene nel cuore credente. Ma questo neppure i discepoli l'hanno capito durante la vita terrena di Gesù. È lo Spirito infatti che, dopo la Pasqua, rende presenti alla memoria dei discepoli le parole e i gesti di Gesù, illuminando in profondità il loro significato e permettendo di attualizzarli nel presente (cfr. 12,16; 14,26): solo dopo la sua risurrezione lo Spirito avrebbe aperto i loro occhi, dando loro la possibilità di credere da una parte alla Scrittura (cfr. il *Sal* 69,10 sopra citato e il successivo v. 36), e dall'altra alla parola di Gesù, che aveva preannunziato la sua morte e risurrezione.

Molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome.

Al termine del racconto l'evangelista pone alcune osservazioni, riferendosi innanzitutto ai numerosi miracoli che Gesù ha compiuto nel corso del suo ministero. Qualificandoli come «segni», Giovanni conferisce loro il compito di suscitare la fede in Gesù. A Gerusalemme i segni da lui operati suscitano l'entusiasmo. Essi però sono essenzialmente ambigui: vedendoli si inizia a credere in Gesù (2,11) e grazie ad essi si può andare incontro al Maestro, al Profeta, anche al Messia; ma questo primo movimento di simpatia testimonia una fede ancora imperfetta, perché porta ad ammirare colui che fa miracoli, ma non il figlio di Dio, l'unico oggetto della fede secondo Giovanni.

Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo.

Questa è la seconda osservazione dell'evangelista: ai molti che credono nel suo nome oppone Gesù che non crede in loro (non si fidava di loro). Utilizzando il medesimo verbo «credere» (*pisteuein*) in due sensi differenti, l'evangelista fa riferimento a quanto insegnerà nel prosieguo del suo racconto (cc. 3-4), e cioè che all'apparizione di Dio in Gesù si può e si deve reagire solo con una fede sincera e autentica.

Le due letture che oggi la liturgia affianca al brano evangelico intendono precisare appunto questa vera fede in Cristo sia teoricamente (2° lettura) sia praticamente (1° lettura). Durante la Quaresima, e non solo, i discepoli di Gesù sono chiamati a fare un lungo cammino per passare da una fede emotiva e superficiale a una comprensione profonda del mistero di Cristo e a una piena partecipazione al suo destino di morte e di vita.

La *seconda lettura* (1Cor 1,22-25) è un testo centrale della cristologia paolina; vi si descrive in modo efficace l'importanza della Croce nel progetto divino per la salvezza dell'uomo. Contro la tendenza ad attribuire la salvezza alla potenza o alla sapienza umana, Paolo afferma che Dio ha manifestato la sua potenza e la sua sapienza nella debolezza di Cristo crocifisso, che ha dato se stesso per noi (cfr. Gal 2,20).

Quindi l'Apostolo afferma: *noi predichiamo* (al plurale) *Cristo crocifisso* (1,22). L'affermazione è enfatica; difatti viene usato il plurale *noi predichiamo*. Inoltre, usando il participio perfetto passivo (*estaurômenon*) si vuol significare che, anche dopo la risurrezione, Cristo resta per sempre il crocifisso, con tutto ciò che questa prerogativa comporta come rinuncia a qualsiasi forma di potere.

Precedentemente (v. 18) Paolo aveva utilizzato l'espressione "Parola della Croce", analoga a "Predicare Cristo crocifisso": ambedue ritraggono i due aspetti dell'evento salvifico: il dato storico passato, e l'annuncio che lo rende noto e contemporaneo. Però la seconda espressione *predichiamo Cristo crocifisso*, più della prima raccoglie insieme i due termini del paradosso: il Cristo, cioè il Messia, il glorioso, e il Crocifisso, cioè Gesù di Nazareth, lo sconfitto. E inoltre non pone davanti agli occhi anzitutto l'evento ("la Croce"), ma la Persona ("il Crocifisso"). La persona dice qualcosa di più dell'evento.

La Parola della Croce o la Persona del Cristo crocifisso è *scandalo* per i Giudei che chiedono i miracoli. Nel greco *skandalon* è la trappola o, più genericamente, un inciampo e un ostacolo. Nel greco biblico *skandalon* assume una coloritura religiosa, e significa ciò che ostacola la fede, ciò che impedisce di credere. È parola forte: non indica un ostacolo qualsiasi, ma un ostacolo insormontabile, totale. Così è per i giudei la Croce: un osta-

colo insormontabile, perché contraddice la natura di Dio, che coerentemente, secondo le Scritture, non può che manifestarsi nei "segni" della potenza, cioè mediante gesti visibili, risolutori e definitivi. La debolezza della Croce è tutto l'opposto dell'attesa propria della fede giudaica.

Ancora di più la Parola della Croce o la Persona del Cristo crocifisso è stoltezza per i pagani. Per i greci la Croce è totale irragionevolezza. Per i giudei il criterio è la tradizione rivelata, per i greci la ragione.

La *stoltezza* (*mōría*), di cui parla san Paolo in *1Cor*, non è la pazzia, ma la stupidità. Non semplicemente un errore, ma un insulto al buon senso. Non una ragione da controbattere, ma una inettitudine da trascurare. L'annuncio del Vangelo non merita neppure di essere preso in considerazione, perché totalmente mancante di logica razionale. Insipienza da scartare senza neppure argomentare, è per i greci l'incarnazione: che un Dio diventi uomo assumendone il divenire, i bisogni e i limiti, è totale insipienza. Ma insipienza è ancor più ritenere che un Dio finisca sconfitto sulla Croce: "Un Dio, o un figlio di Dio, che muore sulla Croce! Questo bastava per sbarazzarsi della nuova religione". Per il greco è persino insipienza l'amore che Gesù ha manifestato sulla Croce, un amore sconfinato, misericordioso e appassionato. Dio non è capace di passioni. L'*apatheia* è la suprema perfezione divina, alla quale l'uomo saggio deve, a sua volta, tendere con tutte le forze. Insipienza, infine, è anche la risurrezione (cf. *1 Cor. 15*): tornare a Dio è sciogliere lo spirito dalla prigione del corpo, non riprendersi il corpo. Per il greco, dunque, tutto l'evento di Gesù è sotto il segno di una radicale insipienza, e la Croce ne è il punto più denso (cfr. B. MAGGIONI, *Il Dio di Paolo. Il vangelo della grazia e della libertà*. Milano, Ed. Paoline, 2008; 125-130).

Ora, a dispetto dei giudei che cercano miracoli e dei pagani che cercano la sapienza umana, l'Apostolo annuncia Cristo crocifisso, perché Egli è la potenza di Dio e la sapienza di Dio.

Il Crocifisso è vera potenza e vera sapienza, ma in un senso inaudito e scandaloso. In Lui, infatti, la "potenza di Dio" non si manifesta in alcun grande prodigio pubblico. La croce è l'unico segno che Gesù ha voluto che fosse evidente alla storia. Né i miracoli, né la risurrezione volle che apparissero pubblicamente al mondo. Solo la croce, nella quale nessun

prodigio appare. In Cristo crocifisso appare solamente un amore che non si ferma di fronte a niente. Il nostro amore di solito muore al primo sgarbo, alla prima offesa... In Cristo crocifisso appare un amore che non muore di fronte a niente: non muore di fronte al tradimento, né di fronte allo scherno, né di fronte alla crudeltà, né di fronte alla sofferenza, né di fronte alla morte. In Cristo crocifisso appare la potenza dell'Amore che non è ucciso da alcuna arma del maligno. Così "annunciare Cristo crocifisso" significa rivelare e attrarre gli uomini a questo amore. Questo annuncio è "potenza di Dio" perché lo Spirito opera in chiunque crede la salvezza, che è nel perdono dei peccati, e rende capaci di rispondere con lo stesso amore: amore umile e paziente, che non risponde al male col male, che non desiste dal servire nel bene i fratelli, che libera dal rancore, dall'odio e opera la riconciliazione... La vera potenza di Dio non è più dunque l'aprirsi prodigioso delle acque del mare, ma l'aprirsi attraverso il costato aperto di Cristo crocifisso dell'amore di Dio per noi. Attraverso di Lui entriamo nella vera libertà dell'amore.

Ugualmente, Cristo crocifisso è "sapienza di Dio", secondo una logica che è all'opposto di quella del mondo. La "sapienza" non è soltanto ciò che Dio fa, né semplicemente il suo "progetto salvifico". Il Crocifisso "divenuto per noi sapienza" è la rivelazione di un progetto che manifesta ciò che Dio è. Il progetto salvifico, infatti, non è esterno a Dio, non è semplice strategia: è trasparenza di Dio. La Croce e la sua predicazione sono potenza - e precisamente una potenza che irride il mondo - perché mostrano la "forza" di un Dio che "salva l'uomo" servendosi di strumenti e seguendo delle modalità che all'uomo sembrano "debolezza". Così la Croce svela, da una parte, l'impotenza dell'uomo e, dall'altra, la gratuità della salvezza. La "potenza di Dio" è la totale gratuità del suo amore. Ma questa totale gratuità è anche "sapienza", cioè rivelazione di Dio stesso, genialità, splendore da contemplare. Sapienza è l'amore che perdona e salva. Di conseguenza, sapiente è chi riconosce Cristo, Amore che perdona e, in forza dello Spirito, corrispondere con un amore simile.

È quanto ci richiama la *prima lettura* (Es 20,1-17) che ripropone i dieci Comandamenti nella versione del libro dell'Esodo che ci riporta al Sinai e all'Alleanza che ha fatto di Israele il popolo eletto e il popolo sacerdotale

nei confronti degli altri popoli. Di questa Alleanza i dieci Comandamenti costituiscono le clausole di verifica per la sussistenza.

Essi ci insegnano innanzitutto che il Dio di Israele è il Dio della vita: egli è interessato alla vita quotidiana, alle relazioni fra gli uomini, ai rapporti dentro la comunità. Non è soltanto interessato al suo onore, al culto e ai riti. Solo tre comandamenti lo riguardano direttamente: gli altri sette riguardano le relazioni umane, i suoi doveri e quindi i suoi diritti.

Il Dio di Israele, inoltre, è il Dio dell'interiorità e della totalità. Vuole l'uomo intero. Alle parole e alle azioni devono corrispondere la sincerità e la fedeltà del cuore.

La Legge è in relazione con il gesto salvatore e liberatore di Dio. Non è l'imposizione di un tiranno, né semplicemente la volontà del sovrano dell'universo: è la volontà di un Dio salvatore, di un Dio che è Signore dell'universo, ma che ama Israele di amore, di predilezione, lo soccorre e lo libera. La formula introduttiva infatti non è «Io sono il Signore dell'universo», ma «Io sono il Signore, il Dio il tuo, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù».

Perciò i dieci comandamenti, e cioè la Legge del Signore, come si dice oggi nel Salmo responsoriale della Messa (*Sal 18*), è perfetta, fedele e sapiente, retta; allietta il cuore; è luminosa, pura, vera e santa; è più preziosa dell'oro e più dolce del miele. È la Legge che fu data a Israele quando il Signore lo liberò dalla schiavitù di Egitto. Il Decalogo fa parte del dono della libertà. E' proprio ricevendo una Legge che Israele ha compreso di essere un popolo libero. Un popolo schiavo non ha una propria legge: è sotto la legge del dominatore. Avere una propria legge significa essere un popolo libero. Il Decalogo è dunque la carta della libertà, e per questo Israele non lo ha mai considerato come un fardello, ma come un dono, un privilegio, un motivo di ringraziamento. La Legge è un dono di Dio che indica al suo popolo il cammino della vita.

Quindi l'osservanza della Legge non deriva da una imposizione esterna, bensì da motivi capaci di muovere l'uomo dall'interno. Per il cristiano la Legge della libertà e della vita non è semplicemente il Decalogo, ma quel modo nuovo e profondo di viverlo che è la vita di Gesù Cristo. La Legge del cristiano è la sequela di Gesù, e precisamente del Cristo crocifisso,

«scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani, ma per coloro che sono chiamati potenza di Dio e sapienza di Dio», come ci ricorda S. Paolo nella seconda lettura (*1Cor* 1,22-25). Ormai, quindi, tutto prende senso a partire da Gesù Cristo, che è il “sacramento dell'incontro con Dio”. Cristo Gesù è Dio che ci è venuto incontro con l'Incarnazione. Egli è la sapienza di Dio per noi, cioè la nostra legge. Questa legge dello Spirito (dello Spirito di Gesù) non è meno esigente dell'antica; lo è molto di più, ma è legge interiore che non si limita a prescrivere il bene, ma lo opera con noi.

Quanto ci interessa tutto questo? Quanto ci interessa ascoltare la voce della sapienza che è Cristo crocifisso? Anche a noi egli dice ciò che è scritto nell'Apocalisse, nella lettera ai Laodicesi: «Ecco, sto alla porta e busso; se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (3,20). Siamo capaci in questa Quaresima di fare un po' di silenzio per accorgerci di Cristo che bussa alla nostra porta per aprirgli il nostro cuore e consentire a Lui di trasformarlo da cuore di pietra in cuore di carne?

La Quaresima è tempo di conversione e di rinnovamento. Ma non si dà autentico e concreto rinnovamento senza un coraggioso ripensamento della propria vita morale e della propria vita liturgica; in parole più semplici, dei propri costumi e della propria preghiera. La liturgia oggi ha posto alla nostra attenzione questi due aspetti importantissimi della vita cristiana. Soprattutto ci ha presentato la Persona di Cristo come il nuovo tempio, poiché “in Lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità” (*Col* 2,9), e nel corpo di Cristo si realizza il vero culto al Dio vivente. Dopo l'episodio del tempio, di cui oggi ci parlato il brano evangelico, san Giovanni riferisce il dialogo di Gesù con Nicodemo e immediatamente il colloquio con la samaritana quando Gesù dice alla donna: “viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità” (*Gv* 4,23). Da quando Cristo è venuto, il vero culto, la preghiera più autentica, la liturgia realmente legittima è quella che viene animata dallo Spirito Santo e che si realizza nella verità della propria vita, nella realtà concreta del proprio essere, del proprio corpo, che è anch'esso tempio del Dio vivente.

S. Paolo, rivolgendosi ai corinzi, troppo facili alla fornicazione com'era usanza comune nel mondo greco-romano specialmente in una città corrotta come Corinto, scrive: "Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi" (1Cor 3,16-17), e più avanti (6,19) «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito santo che è in voi?». Sono richiami che dovremmo tenere presenti in una società che va sempre più diventando pagana. In specie, per quanto riguarda la sessualità vissuta sguaiatamente anche con ostentazione.

La Quaresima deve vederci realmente impegnati non solo nel cammino della conversione personale, ma anche nella missione di rinnovare la società e di elevare dei costumi tanto degradati, promuovendo l'autentico rispetto del corpo umano. Se ogni persona umana è tempio di Dio, se il corpo è tempio dello Spirito Santo, allora è da dire che lo Spirito "entra nel corpo umano come nel proprio "tempio", vi abita ed opera insieme ai suoi doni spirituali. Fra questi doni, noti alla storia della spiritualità come i sette doni dello Spirito Santo (cf. Is 11,2), il più congeniale alla virtù della purezza sembra essere il dono della "pietà" (*eusébeia; donum pietatis*). Se la purezza dispone l'uomo a "mantenere il proprio corpo con santità e rispetto", come leggiamo nella prima Lettera ai Tessalonicesi (1Ts 4,3-5), la pietà, che è dono dello Spirito Santo, sembra servire in modo particolare la purezza, sensibilizzando il soggetto umano a quella dignità, che è propria del corpo umano in virtù del mistero della creazione e della redenzione. Grazie al dono della pietà, le parole di Paolo: "Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi... e che non appartenete a voi stessi" (1Cor 6,19), acquistano l'eloquenza di un'esperienza e divengono viva e vissuta verità nelle azioni. Esse aprono pure l'accesso più pieno all'esperienza del significato sponsale del corpo e della libertà del dono collegata con esso, nella quale si svela il volto profondo della purezza e il suo organico legame con l'amore.

Sebbene il mantenimento del proprio corpo "con santità e rispetto" si formi mediante l'astensione dalla "impudicizia" – e tale via è indispensabile – tuttavia fruttifica sempre nell'esperienza più profonda di

quell'amore, che è stato iscritto dal "principio", secondo l'immagine e somiglianza di Dio stesso, in tutto l'essere umano e quindi anche nel suo corpo. Perciò san Paolo termina la sua argomentazione della prima Lettera ai Corinzi nel capitolo 6 con una significativa esortazione: "Glorificate dunque Dio nel vostro corpo" (1Cor 6,20). La purezza, quale virtù ossia capacità di "mantenere il proprio corpo con santità e rispetto", alleata con il dono della pietà, quale frutto della dimora dello Spirito Santo nel "tempio" del corpo, attua in esso una tale pienezza di dignità nei rapporti interpersonali, che Dio stesso vi è glorificato. La purezza è gloria del corpo umano davanti a Dio" (GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*: 18 marzo 1981 [[qui](#)]).



Fr. Felice Cangelosi, OFM Cap
felice.cangelosi@cappucinimessina.it